

in ANTI bagno

CENTRI TERRITORIALI PERMANENTI
LA SCUOLA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE IN ETÀ ADULTA



Il duello di Enea e Turno (Luca Giordano)

Prof. Giuseppe Nibbi

Lo sapienza poetica ellenistica di stampo imperiale

16-17-18 maggio 2012

NEL TERRITORIO DELLA SAPIENZA POETICA ELLENISTICA DI STAMPO IMPERIALE C'È IL SENTIMENTO DI PIETÀ [PIETAS] PER I PERDENTI ...

Anche questo viaggio [il 28° di questa esperienza didattica] - che ci ha permesso, quest'anno, di attraversare il territorio della "sapienza poetica ellenistica di stampo imperiale" - sta per concludersi: questo è il penultimo itinerario.

Siamo arrivati ad una chiave di volta di questo viaggio perché il fenomeno che caratterizza la cosiddetta "sapienza poetica ellenistica di stampo imperiale", e che è legato al processo di integrazione tra la cultura greca e la cultura latina [come abbiamo studiato], si complica ancora di più perché altre idee, provenienti da significativi movimenti culturali che investono in intelligenza - i movimenti filosofici post-ellenistici, il movimento [filo-traduzionista e contro-traduzionista] che traduce i Libri dell'*Antico Testamento* in greco, il nascente movimento della Letteratura dei *Vangeli* - ebbene, le idee provenienti da questi significativi movimenti di pensiero [idee, in parte, da noi già studiate in questi anni, e in parte ancora da studiare prossimamente] intervengono a condizionare ulteriormente l'incontro tra la cultura ellenica che si esprime in greco e quella romana che si esprime in

latino, e con la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C. la lingua greca e la lingua latina sono destinate a rappresentare due dei più importanti apparati comunicativi della Storia del Pensiero Umano: due ricchi e fecondi dispositivi culturali che spesso saranno solidali tra loro [si abbracceranno amorevolmente] ma altrettanto spesso rappresenteranno fenomeni intellettuali contrastanti [e si respingeranno con odio]. Ma dobbiamo procedere con ordine per non ingarbugliare la grossa matassa che è andata formandosi seguendo il filo di questo Percorso, ma voi capite che stiamo già guardando oltre: già si palesa la prospettiva di partire [dopo la pausa estiva, all'inizio dell'autunno] per un nuovo viaggio.

Con le opere di **Cicerone**, di **Lucrezio** [li abbiamo incontrati], di **Virgilio** [lo stiamo incontrando], di **Orazio** [lo incontreremo prossimamente], di **Ovidio** [lo rincontreremo] il clima culturale e, di conseguenza, la mentalità nell'ambito della "sapienza poetica ellenistica di stampo imperiale" cambia sensibilmente i propri connotati e questo cambiamento lo si misura anche attraverso il testo di un poema che s'intitola *Eneide* e che viene considerato [l'annotazione è di **Gerolamo**] "l'ultimo poema dell'età antica e, contemporaneamente, il primo poema di una nuova era" che sta iniziando e che porta la Storia del Pensiero Umano al di là dell'Ellenismo verso un altro territorio, verso nuovi paesaggi intellettuali, verso l'Epoca post-antica.

L'Eneide è l'opera più famosa di Virgilio, e con Virgilio - e con le due importanti opere intitolate *Bucoliche* e *Georgiche* - abbiamo già fatto conoscenza nell'itinerario della scorsa settimana. Publio Virgilio Marone è tornato in auge recentemente tra le studiose e gli studiosi di filologia come autore dell'*Eneide*, perché *l'Eneide*, in questo momento, risulta essere un'opera che tocca argomenti di stringente attualità, ed è proprio per questo motivo che il prof. **Vittorio Sermonti** [che molte e molti di voi conoscono per il suo commento, parola per parola, della "*Divina Commedia*" di **Dante**] ha deciso di tradurre questo poema e di presentarlo come se fosse un romanzo contemporaneo perché le canoniche traduzioni dell'*Eneide* sono tutte piuttosto datate e utilizzano un linguaggio ormai desueto, soprattutto una lingua che, praticamente, non parlava nessuno [forse la traduzione più vivace è quella di **Giacomo Leopardi** eseguita da adolescente: lui si divertiva così!]. Pensiamo alla più famosa traduzione dell'*Eneide* - sulla quale ancora oggi si studia questo poema -, la traduzione di **Annibal Caro**, che è di per sé un capolavoro letterario, perché traduce Virgilio in versi sciolti molto musicali in una lingua cinquecentesca di stampo rinascimentale.

Annibal Caro è nato nel 1507 in una modesta famiglia a Civitanova Marche, ha studiato a Firenze dove ha servito come precettore in casa Gaddi diventando segretario di monsignor **Giovanni Gaddi**. A Firenze Annibal Caro

ha frequentato i personaggi più famosi del suo tempo, da **Giorgio Vasari** a **Benvenuto Cellini** [che lo cita con simpatia nella sua "*Vita*"], poi si è trasferito a Roma ed è stato a servizio di **Pier Luigi Farnese**, il figlio del **papa Paolo III** e, in veste di diplomatico, ha viaggiato instancabilmente per l'Europa presso tutte le Corti più importanti [è entrato in buoni rapporti con l'imperatore **Carlo V**], poi [quando Pier Luigi Farnese è stato assassinato] è stato a servizio del cardinale **Alessandro Farnese**, ma nel 1563, stanco e disgustato per la grave situazione politica europea, si ritira dalla scena e va a vivere a Frascati in una casa vicina a quella [il Tusculanum] che era stata di Cicerone, e lì si dedica allo studio, alla scrittura e alla traduzione di testi classici tra cui l'*Eneide*: termina la traduzione del poema nel 1565 e l'anno dopo, nel 1566, muore.

Il prof. Vittorio Sermonti ha deciso di tradurre l'*Eneide* con il linguaggio del romanzo contemporaneo perché le vicende raccontate dal poema virgiliano affrontano temi su cui è utile e doveroso riflettere oggi alla luce di ciò che sta accadendo: temi legati alla parole-chiave "patria, esule, migrante".

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Quali altre tre parole vi fanno venire in mente i termini "patria, esule, migrante"?...

Scrivetele...

Ma procediamo con ordine.

Abbiamo già detto che nell'estate del 29 a.C. **Ottaviano** torna dall'Asia, dopo la vittoria di Azio, e un mal di gola lo costringe per qualche tempo a star fermo ad Atella [avete fatto - con la guida della Campania - un'escursione ad Atella? Approfittatene, siete ancora in tempo]. Sappiamo che ad Atella Virgilio, alternandosi nella lettura, per quattro giorni di seguito, con **Mecenate**, fa conoscere le *Georgiche* ad Ottaviano. Probabilmente è in questa circostanza che Virgilio comunica a Mecenate e ad Ottaviano di voler comporre un poema che possa celebrare l'impero di Roma. Virgilio infatti aveva cominciato a pensare all'*Eneide* al cui testo lavorerà per undici anni, fino alla morte.

Nel comporre quest'opera Virgilio procede assai lentamente: la prima stesura forse è stata in prosa e la versificazione procedeva con un ritmo di una decina di esametri ogni mattina, che il poeta giornalmente andava rifinendo e limando come "un'orsa - lui diceva - che lecchi i suoi orsacchiotti per

raddrizzar loro il pelo". Nel 19 a.C. la composizione del testo del poema è quasi terminata, ma nelle intenzioni di Virgilio l'opera non è certo pronta per la pubblicazione: Virgilio è molto pignolo, è un gran perfezionista, è un vero e proprio cultore della "parola [del Logos, in greco, del Verbum, in latino]" e non è soddisfatto del suo lavoro.

A questo proposito Virgilio intraprende anche un viaggio in Grecia, come ci attesta un'ode di Orazio: Virgilio si reca in Grecia per osservare personalmente molti luoghi citati nel suo poema - in particolare nel Libro III, che contiene la narrazione delle peregrinazioni di Enea - per constatare se i "luoghi" sono in sintonia con le "parole", per capire se geografia e poesia sono in sintonia. Ad Atene Virgilio s'incontra con Augusto che dall'Oriente sta tornando a Roma, e si lascia persuadere, data anche la sua non buona salute, a ritornare con lui in Italia. E, mentre il poeta **Sesto Propertio** [umbro di nascita e autore di 92 *Elegie*], dopo aver letto l'*Eneide* nel Circolo di Mecenate, si lascia prendere dall'entusiasmo e comincia ad annunciare che è stato composto un poema più grande della stessa *Iliade*, Virgilio sbarca a Brindisi in pessime condizioni di salute tanto che è in fin di vita.

La sensazione di non star bene lui l'aveva avuta ancor prima di partire e aveva infatti raccomandato all'amico **Vario Rufo** [Vario Rufo e **Plozio Tucca** sono i suoi esecutori testamentari] di bruciare il manoscritto dell'*Eneide*, non ancora rifinita, se gli fosse capitato qualcosa [si quid sibi accidisset]. Ora, in punto di morte, rinnova questa preghiera, ma nessuno degli amici presenti alla sua agonia trova [per fortuna] il coraggio di esaudirla: nessuno ha il coraggio di bruciare l'*Eneide*. Virgilio si spegne il 21 settembre del 19 a.C. a poco più di cinquant'anni, il suo corpo viene [come sappiamo] da Brindisi trasferito a Napoli e viene sepolto sulla via di Pozzuoli.

Naturalmente la morte di Virgilio, e ciò che questo fatto rappresenta in chiave metaforica, è un avvenimento che ha stimolato la riflessione di molte scrittrici e di molti scrittori nei secoli [numerose, come sappiamo, sono le biografie su Virgilio] ed è doveroso citare a questo proposito - in funzione della didattica della lettura e della scrittura - un famoso romanzo che s'intitola *La morte di Virgilio* del quale la Scuola non può non favorire la conoscenza, in primo luogo perché è uno dei capolavori della Letteratura del '900 [e bisogna sapere che esiste] e in secondo luogo perché non è un testo di facile lettura [e non possiamo non dobbiamo e non vogliamo sempre ripiegare sulle cose facili].

La morte di Virgilio è il titolo di un corposo romanzo composto dallo scrittore austriaco **Hermann Broch** [1886-1951], che è stato pubblicato nel

1945 contemporaneamente a Zurigo scritto in tedesco e negli Stati Uniti scritto in inglese.

Hermann Broch nasce a Vienna in una famiglia di origine ebraica di industriali tessili e fino a quarant'anni lavora per la più importante compagnia industriale tessile austriaca presieduta da suo padre, ma nel 1928 decide di cambiare stile di vita, comincia a scrivere e a studiare, per questo torna all'Università per dedicarsi soprattutto allo studio della matematica, della filosofia, della psicologia e, contemporaneamente, inizia a lavorare come giudice conciliatore e in un ufficio statale per combattere la disoccupazione che cominciava ad essere una preoccupante piaga sociale: Broch s'impegna nella città in modo frenetico per cercare di risolvere i tanti problemi che affliggono le famiglie degli operai e trova molti momenti di felicità in questa sua "fraterna partecipazione al destino delle persone più bisognose" e coltiva l'idea di conciliare i valori dell'Ebraismo e del Cristianesimo. Inizia a studiare anche l'antropologia e la sociologia orientando, con preoccupazione, il suo interesse verso la psicologia delle masse, la disciplina che comincia ad interessarlo maggiormente nel momento in cui, in politica, va sempre più affermandosi il populismo che condurrà la Germania e poi l'Austria alla perniciosa svolta autoritaria.

Nell'anno 1928 Hermann Broch aveva iniziato a scrivere un grande romanzo [una trilogia, perché sono diventati tre libri], che porta a termine nel 1932, intitolata *I sonnambuli* che è un grande quadro della Germania guglielminiana [1888-1918], un testo molto utile per capire gli avvenimenti che hanno portato al primo conflitto mondiale, è un trittico che descrive tre momenti molto significativi della storia tedesca legati agli anni 1888, 1903 e 1918 [Ci sarebbero molte cose da dire su quest'opera ed è probabile che la rincontreremo in futuro, adesso si può ricordare che in un'inquadratura del film del 1961 intitolato "La notte" di **Michelangelo Antonioni**, **Monica Vitti** tiene in mano il primo volume de "I sonnambuli" di Hermann Broch perché il regista vuole accentuare il tema della solitudine, della disgregazione dei valori, del vuoto dei valori, del Wert-Wakuum, del vizio di occultare la decadenza].

Hermann Broch vive anche a stretto contatto con l'ambiente culturale viennese di **Musil**, di **Rilke**, di **Kafka**, di **Mann**, di **Canetti**, e frequenta il Circolo di Vienna, uno dei più importanti laboratori intellettuali mitteleuropei dove s'incontrano scrittrici, scrittori, pittori, musicisti e tutte le persone che, in questo critico momento storico, vorrebbero, attraverso le Arti, cambiare la tragica situazione politica e sociale che si va profilando: Broch scrive tra il 1930 e il 1934 una serie di novelle e il romanzo *Il tentatore*. Nei suoi articoli Broch critica la Vienna che si presenta come la capitale europea del Kitsch

[del pessimo gusto], dell'abile imitazione banalizzatrice dell'arte «che - scrive Broch - è una pseudo-arte priva di ogni vero valore [un'arte da vendere sul mercato]». Broch critica la Vienna capitale del "decorativismo estetizzante" di cui il prodotto di maggior successo è il genere musicale dell'operetta che si presenta nel suo assoluto "vuoto di valori" proclamando «un falso principio "dell'arte per l'arte" che - scrive Broch - sta ad un passo dal principio "gli affari sono affari" con cui si giustificano le imprese economiche più immorali, e a un passo dal principio "la guerra è guerra" che giustifica l'assassinio in massa degli inermi». «L'estetismo amoralistico di Nerone - scrive Broch in un articolo antinazista - preannuncia l'attivismo estetizzante [il rituale delle adunate di massa] e privo di umani valori di **Hitler**».

È inevitabile che, dopo l'occupazione dell'Austria da parte dei nazisti nel 1938, l'ebreo cinquantenne Hermann Broch venga arrestato e lui, chiuso nell'angusta cella di una prigione, da cui è convinto di non poter uscire vivo, fa il suo esame di coscienza e si scopre colpevole di essersi troppo occupato della propria età, del genere del "romanzo", dello studio psicologico-sociale della propria generazione e della generazione precedente, trascurando di ascoltare la voce più intima della sua anima, e lo scrittore ripensa a Virgilio perché aveva già scritto un racconto intitolato *Il ritorno di Virgilio* che aveva letto alla radio di Vienna [un atto estremo di resistenza alla capitolazione dell'Austria] nel 1937. Hermann Broch si riconosce in Virgilio che, in punto di morte, pensa di dover dare alle fiamme il manoscritto dell'*Eneide* e pensa di doversi preparare, con una riflessione di carattere letterario, ad affrontare, con ferma consapevolezza, l'inevitabile esperienza della morte, narrando a se stesso l'ultima giornata di vita di Virgilio.

Per tutta una serie di coincidenze fortunate Broch viene provvisoriamente rilasciato [la seconda guerra mondiale non è ancora iniziata: qualche mese dopo non sarebbe stato così fortunato] e riesce a fuggire [dopo essersi nascosto in Tirolo] a Londra e poi negli Stati Uniti. Ormai ha concepito il romanzo *La morte di Virgilio*, comincia a scriverlo e si sforza di portarlo a termine. Questo romanzo - pubblicato alla fine della seconda guerra mondiale - è anche naturalmente una risposta contro l'imperialismo sempre risorgente che ha condotto la Germania e l'Europa alla distruzione. Broch imbastisce la sua riflessione, che ha forti connotati autobiografici, sull'importanza che [come sappiamo] ha avuto la figura [diventa leggendaria] di Virgilio nel Medio Evo e dal ruolo che la sua poesia [la sua "sapienza poetica"] ha avuto nella Storia del Pensiero Umano. *La morte di Virgilio* è un ampio romanzo con una trama elementare perché è tutto intessuto su un grandioso monologo del poeta latino, un monologo condotto in terza persona sullo stile di **James Joyce** [anche di **Sandor Mài**]. *L'Ulisse* di Joyce si risolve in una giornata così come *La morte di Virgilio*.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Cercate in biblioteca il romanzo intitolato "*La morte di Virgilio*" di Hermann Broch in modo che ne possiate leggere qualche pagina in primo luogo perché è uno dei capolavori della Letteratura del '900 e, quindi, bisogna sapere che esiste, e in secondo luogo perché non è un testo di facile lettura e questo fatto ci permette di misurarci con la difficoltà: non possiamo, non dobbiamo e non vogliamo sempre ripiegare sulle cose facili...

Naturalmente, del testo di quest'opera - che viene considerata un "romanzo lirico" perché l'autore coltiva una prosa incentrata sulla "sapienza poetica [con un continuo rimando al mito]" - ne leggiamo insieme qualche brano.

Hermann Broch descrive l'arrivo di Virgilio a Brindisi reduce dal suo viaggio in Grecia: è il 21 settembre del 19 a.C.. Virgilio è ospite sulla nave di Augusto e viene accolto dal giubilo della folla e salutato con enfasi dai dignitari della corte, ma l'atmosfera pesante e afosa della stagione estiva e il brulichio della città lo agitano e lo deprimono. Virgilio è ammalato - non è stato un bel viaggio il suo, ha sofferto anche il mal di mare [che è anche la metafora di un intimo malessere esistenziale] - e viene colto da un profondo smarrimento interiore: la sua fama, lo splendore dell'accoglienza che gli viene riservata a corte gli sembrano cose vane [vanità delle vanità: Broch conosce bene la Letteratura dell'*Antico Testamento* e la Letteratura dei *Vangeli*] e gli appaiono come realtà fuggitive perché un'ombra di morte gli annerisce l'anima. Virgilio è accompagnato da un giovane di nome Lysania - che è l'immagine tanto di lui bambino quanto del fanciullo [citato nella IV ecloga delle *Bucoliche*] che deve venire a salvare il mondo - che lo guida e lo protegge fra la folla plaudente fino a raggiungere, in portantina, il palazzo imperiale. Nelle ore successive Virgilio riceve la visita di Lucio Varo e Plozio Tucca con i quali discute animatamente di varie questioni, soprattutto di Arte e di Letteratura, manifestando infine il suo proposito di dare alle fiamme il manoscritto dell'*Eneide* perché, dopo aver fatto un severo esame di coscienza Virgilio ritiene di avere trascurato i suoi compiti e i suoi doveri di cittadino che, invece di lottare per la giustizia, ha dedicato tutto il suo tempo all'arte e alla poesia [è Broch che si confessa per aver lasciato l'Europa e per non aver contrastato con più forza e con più mezzi il nazismo: come è successo a molti altri resistenti o ebrei si sente in colpa per essersi salvato]. Dopo una visita del medico di corte Charondas, arriva al letto del malato anche Augusto: Virgilio è convinto che il suo poema sia riuscito poeticamente, però teme che sia deficitario nell'esprimere l'*humanitas* e teme che la sua opera venga considerata un'esaltazione dell'imperialismo. Augusto riesce a convincere

Virgilio a non bruciare la sua opera ma a fargliene dono, gli dice di averla letta con grande emozione, e Virgilio, in punto di morte, sente di potersi identificare con il "pius" Enea che, inevitabilmente, appartiene alla schiera umana dei perdenti, così come appartengono alla schiera umana dei perdenti tutti i principali personaggi del poema e anche il poeta stesso, che ritiene di essere vissuto in un'epoca priva di speranze, senza segni di cambiamento e senza messaggi di salvezza a cui rifarsi, si sente uno sconfitto. Virgilio, però, apre una trattativa con Augusto: gli regalerà il suo poema se Augusto libererà gli schiavi che lavorano nel suo ex podere di Andes. Augusto accetta e promette. Il poeta muore quasi riconciliato con il suo destino, e con lui muoiono un mondo e un'età che egli ha cantato nel loro splendore soprattutto per merito della bellezza delle "parole" e non dei fatti: leggeremo l'elogio della potenza della parola, e, in greco la "parola" è il Logos e, in latino, è il Verbum, due termini che hanno caratterizzato la Storia del Pensiero Umano tutte le volte che la riflessione si è concentrata sul tema della "salvezza".

Il mondo romano e l'età di Augusto già stanno declinando verso una crisi fatale, e il testo di questo romanzo sostiene la tesi - già formulata da Gerolamo nel IV secolo - che, con l'*Eneide*, finisce un'epoca e ne comincia un'altra: la cosiddetta "età antica" comincia a tramontare e inizia il crepuscolo del "tardo antico", un crepuscolo destinato [i paradossi sono sempre fecondi] ad assumere i connotati di un'alba. Il morire di Virgilio si compie nelle varie parti del suo corpo ma, soprattutto, nelle regioni della sua anima e, più che un prendere congedo dalla realtà dell'esistenza terrena, è un congiungersi con ciò che è eterno, e qui emerge il carattere mistico di Broch come scrittore che nasce dalla sua interpretazione dei *Dialoghi* di Platone, in integrazione, con la mistica ebraica e la patristica cristiana. L'infinito e, quindi, l'aldilà, è - secondo Broch - in ogni creatura un qualcosa di innato e di immanente [l'aldilà è nell'intimo della persona] ma, in questo infinito, però, la voce di Dio non viene incontro né al morente Virgilio né all'errabondo Broch: Dio rimane muto e resta l'angosciante silenzio esistenziale e, in tal senso, *La morte di Virgilio* è, in primo luogo, un'opera autobiografica che s'inserisce pienamente nella tradizione letteraria mitteleuropea del primo '900, una tradizione che produce una scrittura molto ricca di "sapienza poetica" e le "pagine liriche" di Hermann Broch sono esemplari perché il "romanzo", rispetto al secolo precedente [l'800], ha cambiato forma.

Leggiamo l'incipit de *La morte di Virgilio* di Hermann Broch:

LEGERE MULTUM....

Hermann Broch, *La morte di Virgilio*

Azzurre e leggere, mosse da un lieve, appena percepibile vento contrario, le onde dell'Adriatico erano corse incontro alla squadra imperiale, quando essa, avvicinandosi lentamente alle piatte colline della costa calabra, veleggiava verso il porto di Brindisi, ed ora che la solitudine del mare, così piena di sole e pur così piena di morte, si mutava nella serena allegrezza dell'opera umana ed i flutti dolcemente irraggiati dalla vicinanza di persone e case, si popolavano di ogni specie di navi, di quelle che egualmente tendevano al porto e di altre che ne erano uscite, ora che le barche dalle vele rossastre già d'ogni parte uscivano per la pesca serale abbandonando i piccoli moli dei molti paesi e villaggi lungo la riva lambita dalle candide onde, ecco che l'acqua si era fatta come uno specchio; e in alto si era dischiusa la perlacea conchiglia del cielo, scendeva la sera, e si sentiva l'odore del fuoco di legna dei focolari, ogni qual volta le voci della vita, un picchiar di martello o un richiamo, giungevano portati dal vento.

Dei sette navigli d'alto bordo che procedevano l'uno dopo l'altro in linea di fila, soltanto il primo e l'ultimo - snelli, rostrati, a cinque file di remi - appartenevano alla flotta militare; gli altri cinque - più massicci e imponenti, a dieci, a dodici file di remi - erano di fastosa costruzione, come si addiceva al tono della corte augustea, e quello centrale, il più splendido, rilucente d'oro la bronzea prora, rilucenti d'oro sotto il parapetto le teste leonine inanellate, pavesate le sartie di variopinti vessilli, portava sotto vele di porpora, grande e maestosa, la tenda dell'imperatore. Ma sulla nave che immediatamente seguiva, giaceva il poeta dell'Eneide, e il segno della morte era scritto sulla sua fronte.

Oppresso dal mal di mare, che minacciando costantemente di insorgere lo teneva in continua tensione, per tutto il giorno non aveva osato muoversi, per quanto ora, anche se legato al giaciglio che gli avevano eretto in mezzo alla nave, egli avvertisse se stesso o più precisamente il suo corpo e la vita del suo corpo che già da molti anni a stento riusciva a riconoscere come sua propria, come una sola cieca ricerca e un solo assaporar la memoria di quel sollievo che, improvvisamente, come in un fiotto, gli aveva percorso le membra, allorché la nave aveva raggiunto il tratto di mare più calmo vicino alla costa; e questa fluente, quieta ed acquietante stanchezza lo avrebbe forse colmato di una felicità addirittura perfetta se, nonostante l'aria salubre e corroborante del mare, non fosse ritornato il tormento della tosse, lo spossamento della febbre, l'affanno di ogni sera. Così giaceva, lui, il poeta dell'Eneide, lui, Publio Virgilio Marone, giaceva con diminuita coscienza, quasi umiliato per la sua impotenza, quasi esasperato per il suo destino, fissando la ricurva, perlacea conchiglia del cielo: ma perché aveva ceduto alle pressioni di Augusto? Perché aveva lasciato Atene? svanita era ormai la speranza che il sacro e ridente cielo di Omero potesse, propizio, favorire il compimento del suo poema, svanita ogni speranza di quella vita immensamente nuova che sarebbe dovuta seguire, una vita distaccata dall'arte, libera dalla poesia, rivolta al pensiero e alla scienza nella città di Platone, svanita la speranza di poter mai riporre piede sulla terra di Ionia, svanita, ahimè, svanita la speranza di poter essere partecipe del miracolo della conoscenza, di poter risanare nella conoscenza. Perché vi aveva rinunciato? Di sua volontà? No! era stato come un comando delle ineluttabili forze della vita, delle ineluttabili forze del destino, che mai compiutamente dileguano, anche se per qualche tempo sprofondano nel mondo sotterraneo, invisibile e inscandagliabile, e sono pur tuttavia ancora e sempre presenti,

imperscrutabile minaccia delle potenze, alle quali non è dato sottrarsi e alle quali è necessario piegarsi; era il destino. Egli si era lasciato sospingere dal destino, e il destino lo spingeva ora verso la fine. Non era stata questa, sempre, la forma della sua vita? aveva mai vissuto diversamente? la perlacea conchiglia del cielo, il mare primaverile, il canto dei monti, ciò che dolorando gli cantava nel cuore ed il flauto del dio, erano stati forse per lui qualcosa d'altro se non un accadimento, che pari ad un vaso delle sfere celesti, stesse per accoglierlo in sé e immetterlo nell'infinito? ...

L'opera più famosa di Virgilio è l'*Eneide* e di questo oggetto culturale se ne deve parlare: il poeta mette in versi un racconto leggendario che costituisce il primo segmento [il segmento ereditato dal ciclo troiano] dei cosiddetti "miti paralleli", un argomento di cui ci siamo occupate ed occupati circa tre mesi fa [ai tempi del grande freddo].

L'*Eneide* è un poema epico in esametri di 12 libri che narra le peregrinazioni di Enea e gli scontri da lui sostenuti nell'area latina per dare vita a un nuovo popolo, che avrebbe in seguito fondato Roma. Il poema viene composto nell'ultimo decennio di vita di Virgilio, dal 29 al 19 a.C., e rimane incompiuto perché la morte del poeta tronca il lavoro di rielaborazione e di rifinitura. Virgilio ha espresso, per questo, la volontà che l'*Eneide* fosse distrutta dalle fiamme, ma Vario Rufo e Plozio Tucca, i suoi esecutori testamentari, d'accordo con Augusto, fanno pubblicare il testo del poema senza alcuna correzione, nonostante qualche incoerenza e 58 versi incompiuti: l'*Eneide* compare dopo una lunga attesa e ha, da subito, una grandissima divulgazione.

La composizione di questo poema è stata lunga e travagliata anche perché Virgilio non possiede una tradizione alla quale possa rifarsi e perciò deve scegliere fra le molte versioni del mito, deve narrare il crollo di Troia in modo da farla diventare la città antenata di Roma, deve creare un "padre fondatore" che sia esule ed errante e sia, necessariamente, anche un combattente che, però, affermi di esserlo suo malgrado, e poi Virgilio deve creare una tradizione secondo cui una guerra sanguinosa era stata combattuta fra i progenitori di Roma [i presunti esuli da Troia] e il popolo che si trovava nella valle del Tevere, i Latini: una guerra cruenta che, tuttavia, si conclude con la stipula di un'alleanza che porta la pace tra i due gruppi in competizione.

Dal punto di vista formale l'*Eneide* ha una struttura simmetrica e riprende i poemi omerici secondo la logica dell'ormai piena integrazione tra cultura greca e cultura latina: il poema di Virgilio ricorda l'*Odissea* nei primi sei libri e l'*Iliade* nei secondi sei. Virgilio, però, non segue il metodo di **Ennio** [raccontare lo svolgimento dei fatti anno per anno] né quello di **Nevio** [concentrare la

materia epica su un solo episodio] questo perché non vuole esaltare un secolo di guerre civili e non intende fare il panegirico di Augusto che risulta il vincitore di una nefasta epopea. Per questo Virgilio si stacca dal presente e la guerra di Troia viene narrata per giustificare, in modo profetico, un unico esito voluto dagli dèi: la futura nascita di Roma. Virgilio si pone un doppio obiettivo ideologico: i Greci [gli Achei] distruggendo Troia, diventano lo strumento del destino di Roma [Enea non si sarebbe mai mosso per approdare in Italia] e i Romani, quando sottometteranno l'Ellade, proclameranno di aver restituito la libertà ai Greci - oppressi dai Macedoni - come se fossero gli eredi dei Troiani tornati in auge dopo aver fatto [o subito per volontà divina] un sacrificio originario.

Virgilio innova decisamente il poema epico perché la tradizione omerica aveva composto opere tutte mitologiche, in Ennio il mito è solo un antefatto alle vicende storiche, in Nevio è una digressione: Virgilio ambienta il suo poema in un'età mitica e introduce la storia come digressione, sotto l'aspetto di visione profetica. La leggenda di Enea circolava oralmente in area latina dal IV secolo a.C. ed era divenuta, dalla fine del II secolo a.C. in poi [con il consolidarsi dei "miti paralleli"], di attualità per la conquista dell'Ecumene da parte dei Romani: questa conquista rappresentava la rivincita dei discendenti dei Troiani sui Greci. Con Virgilio questa leggenda assume una forma più coerente e più complessa: quello di Enea è un ritorno a "l'antiqua mater", alla terra degli avi perché, secondo un'arcaica visione mitica di stampo etrusco, dall'Italia, e precisamente dalla polis etrusca di Cortona, era partito Dardano, il capostipite dei Troiani.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Con la guida della Toscana fate un'escursione a Cortona la cui fama storica e artistica va ben oltre l'origine etrusca...

Naturalmente la leggenda di stampo troiano perfezionava anche la tradizione mitica della nobilissima famiglia Giulia, la famiglia di **Giulio Cesare** e di **Cesare Ottaviano Augusto** che si gloriava di discendere da Iulo o Ascanio, il figlio di Enea che, a sua volta, era figlio della dea Venere.

Il testo dell'Eneide fa coincidere la storia di Roma, fin dalle sue origini, con quella della famiglia che comanda nella città e in tutto l'Impero. Che cosa racconta l'Eneide?

Prima di rispondere, a grandi linee, a questa domanda leggiamo un'altra pagina da *La morte di Virgilio* di Hermann Broch. Quest'opera [abbiamo detto] è, in primo luogo, un grande monologo di carattere autobiografico e l'autore identifica la sua storia con quella di Virgilio il quale, a sua volta, aveva identificato certi aspetti della sua vita a quelli di Enea: esiliato è Enea, esiliato è Virgilio, esiliato è Hermann Broch e tutti e tre si sentono anche in colpa per essersi salvati. Ne *La morte di Virgilio*, inoltre, si celebra [se vogliamo usare un'ulteriore allegoria], contemporaneamente alla morte del celebre poeta latino, anche la morte del genere letterario del "romanzo" così come era stato concepito nel secolo precedente: Hermann Broch partecipa a quel movimento letterario del primo '900 che cambia la forma del romanzo ottocentesco. Il romanzo dell'800 è un apparato dove lo sviluppo della trama e le riflessioni di chi scrive procedono di pari passo e questo procedimento crea un virtuoso equilibrio tra questi due elementi che caratterizza la forma dell'opera [la lettura dei romanzi dell'800 è propedeutica per lo sviluppo della nostra formazione intellettuale, per mettere in movimento sincronizzato le azioni dell'apprendimento], mentre nel romanzo del '900 la trama tende a diventare un elemento secondario, meno condizionante, per lasciare il maggiore spazio possibile alla riflessione dell'autore [la lettura dei romanzi del 900 è propedeutica per incrementare capacità di introspezione della lettrice e del lettore]. Il romanzo di Broch è uno degli esempi più evidenti in proposito e, anche per questo motivo formale [in funzione della didattica della lettura e della scrittura], merita di essere letto.

LEGERE MULTUM....

Hermann Broch, *La morte di Virgilio*

Egli era nato agricoltore, un uomo cui conveniva la semplice, sicura vita della comunità agreste, destinato, per le sue stesse origini, a poter restare, a dover restare - e pur tuttavia, in obbedienza a un più alto destino, non gli era stato concesso di dimenticare la patria e nella patria non gli era stato concesso restare; egli era stato esiliato, scacciato dalla sua comunità, spinto nella nuda, maligna, folle solitudine dell'umano tumulto, era stato cacciato lontano dalla semplicità della sua origine, cacciato nella vastità del mondo in una molteplicità sempre crescente, e se mai qualcosa in quel mondo era divenuto più grande e più vasto, ciò era unicamente la distanza che lo separava dalla vera vita, poiché in verità solo questa distanza era cresciuta: egli aveva camminato soltanto al margine dei suoi campi, era vissuto soltanto al margine della sua vita, ed era diventato una persona senza pace, che fuggiva la morte, cercava la morte, cercava la sua opera, fuggiva la sua opera, una persona capace d'amore e pur tuttavia un perseguitato, errante per le passioni

del mondo Ulteriore e del mondo esteriore, un ospite della sua stessa vita. Ed oggi quasi alla fine delle sue forze, alla fine della sua fuga, alla fine della sua ricerca, oggi che aveva vinto ed era pronto al congedo, che aveva conquistato la sua libertà ed era pronto ad accettare l'ultima solitudine, a ripercorrere l'interno cammino verso di essa, proprio oggi il destino si era, ancora una volta, con tutte le sue forze impossessato di lui, gli aveva ancor una volta rifiutato la semplicità e l'origine, di nuovo gli aveva sbarrato la via del ritorno, l'aveva piegata e distorta, ne aveva fatto una via della molteplicità dello spazio esteriore, lo aveva costretto a retrocedere verso quel male che era stata l'ombra di tutta la sua vita, anzi, sembrava che il destino gli riserbasse ormai una sola semplicità - la semplicità del morire. In alto, sopra di lui, cigolavano i pennoni nelle gomene, e di tanto in tanto si sentiva il morbido rimbombo delle vele ed egli udiva trascorrere le spume della scia e lo spruzzo argentino dei remi emergenti dal mare, li udiva stridere pesantemente negli scalmi e di nuovo tuffarsi nell'acqua con una tagliente percossa, sentiva la spinta morbida e uguale della nave che avanzava nella battuta ritmica delle centinaia di rematori, vedeva la linea della costa, orlata di bianco, scorrere davanti ai suoi occhi e pensava ai corpi muti e incatenati degli schiavi dentro lo scafo soffocante, fetido e rimbombante della nave. La stessa brusca battuta dei remi, nel suo alternarsi di cupa percossa e di spruzzo argentino, risuonava dalle due navi vicine, dalla prossima e dalla successiva, simile a un'eco, che si propagasse su tutti i mari e da tutti i mari ricevesse risposta, poiché dappertutto così navigavano, cariche d'uomini, cariche d'armi, cariche di frumento e di grano, cariche di marmi, d'olio, di vino, di spezie, di sete, cariche di schiavi, dappertutto la marineria, che scambia e commercia, è, tra le molte perdizioni del mondo, una delle più tristi. Queste navi, certo, non trasportavano merci, ma pance ingorde, i cortigiani del seguito: tutta la parte posteriore della nave dalla poppa al cassero era riservata alla nutrizione di questa gente, e fin dal primo mattino risuonavano colà i rumori del pasto, e ancora in quel momento schiere di crapuloni assediavano la sala da pranzo, in attesa che vi si rendesse libero un triclinio, pronti a piombarvi sopra in lotta con gli altri competitori, avidi di distendervisi per cominciare, o ricominciare, alfine, essi stessi il banchetto; gli inservienti, giovani dall'agile piede, eleganti e agghindati - non pochi fra essi i ganimedi - ora tuttavia sudati e disfatti, non avevano un attimo di respiro, e il loro capo con un eterno sorriso sulle labbra, ma con un freddo sguardo nella coda dell'occhio e le mani affabilmente aperte a ricevere le mance, li spediva da una parte e dall'altra, correva egli stesso su e giù per il ponte, perché oltre a servire gli ospiti del banchetto, bisognava occuparsi anche di quelli che - strano abbastanza - parevan già sazi ed ora si dilettevano in altro modo, alcuni passeggiando, le mani intrecciate sul ventre o dietro il sedere, altri invece discutendo con ampi gesti delle braccia, altri assopiti o ronfanti, il volto coperto dalla toga, altri infine seduti al tavolo da gioco; tutti costoro dovevano incessantemente essere colmati d'ogni sorta di attenzioni e di cure, come i piccoli pasti, che venivano loro recati ed offerti in ogni parte del ponte su grandi piatti d'argento, per non trascurare una fame che poteva annunciarsi rinvigorita ad ogni istante, una voracità, stampata in modo chiarissimo e incancellabile sulle facce di tutti - dei ben nutriti come degli smunti, dei tardi come degli spediti, dei passeggianti come dei seduti, dei desti come dei dormienti - voracità che era a volte scolpita, a volte impastata su quelle facce, con un'espressione dura o fiacca, maligna o bonaria, e con tratti di lupo, di volpe, di gatto, di pappagallo, di cavallo, di pescecane, e sempre rivolta a un piacere mostruoso, in qualche modo chiuso in se stesso, teso a un possesso insaziabile, smanioso di trafficare merci, denaro, posti ed onori, smanioso di godere l'affaccendata inerzia del possesso. C'era ovunque qualcuno che si metteva in bocca qualcosa, ovunque ardeva la cupidigia, ardeva l'avidità, priva di radici, ma pronta ad avvilupparsi e ad inghiottire tutto, era come un miasma che si effondeva per tutto il ponte, e veniva trasportato dalla stessa nave, nel ritmico batter di remi, inevitabile, inarrestabile. Oh, se lo meritavano di venir rappresentati una volta quali essi erano! Un canto della

sfrenata bramosia gli si sarebbe dovuto dedicare! Pure, a che sarebbe servito?! nulla può il poeta, a nessun male egli può porre rimedio; gli si presta ascolto soltanto se magnifica il mondo, non lo si ascolta se lo rappresenta nella sua realtà. Soltanto dalla menzogna nasce la fama, non dalla conoscenza! Ed era ora pensabile che all'Eneide dovesse venir concesso un risultato diverso, migliore? Ahimè, essa sarebbe stata elogiata, poiché era stato elogiato tutto quanto aveva scritto, perché vi avrebbero inteso soltanto ciò che a loro piaceva, e perché non c'era né la speranza né il pericolo che potessero ascoltare i suoi ammonimenti; non gli era concesso illudersi o farsi illudere, ahimè, troppo bene egli conosceva questo pubblico, che della dura fatica del poeta e del travaglio della sua ricerca così poco conto teneva come dell'amara, aspra fatica dei rematori, e all'uno e all'altro lavoro dava lo stesso valore: un tributo per chi ne aveva il beneficio e come un tributo accettato e goduto! Eppure non erano tutti parassiti coloro che poltrivano e bagordavano intorno a lui; anche se Augusto doveva tollerare nel suo seguito più d'uno di questa specie, molti di essi tuttavia si erano già resi diversamente utili e mentori, ma di ciò che normalmente essi erano, durante l'inattività del viaggio, si erano quasi del tutto spogliati, con un piacere addirittura perverso di mettersi a nudo, sicché solo la loro cieca superbia era rimasta intatta, la loro squallida cupidità, il loro torpore colmo di cupidigia. Sotto, nella caligine del Disotto, lavorava, domata, la moltitudine degli schiavi, colpo su colpo, grandiosa, selvaggia, bestiale, subumana. Questi che stavano in basso non lo capivano e non si curavano di lui, quelli che stavano in alto pretendevano di venerarlo, ne erano anzi persino convinti, e tuttavia, non importa se per una qualche mendacia del gusto credessero di amar le sue opere o se, non meno mendaci, gli manifestassero la loro devozione perché amico dell'imperatore, lui, Publio Virgilio Marone, non aveva nulla in comune con loro, ed anche se il destino lo aveva sospinto nella loro cerchia, egli ne provava disgusto e se la brezza della costa, salutando il tramonto del sole, non avesse preso a spirare spazzando via dalla nave il fetore del banchetto e delle cucine, il mal di mare lo avrebbe aggredito di nuovo. Volle accertarsi che il baule contenente il manoscritto dell'Eneide si trovasse intatto accanto a lui, e guardando con gli occhi socchiusi l'astro che tramontava nel mare d'occidente, si tirò il mantello fin sotto il mento; gelava.

Di tanto in tanto gli veniva tuttavia voglia di voltarsi e di dare uno sguardo alla schiamazzante orda umana là dietro, quasi curioso di quanto essa stesse ancora per fare; ma non lo fece, ed era meglio così, anzi, gli pareva sempre più chiaramente, che gli fosse addirittura proibito voltarsi. ...

Che cosa racconta l'Eneide? Noi, ora, possiamo solo illustrare a grandi linee il contenuto di questo celebre poema. L'Eneide narra le peregrinazioni di un gruppo di profughi guidati da Enea, alla ricerca di una seconda patria dopo essere scampati alla distruzione di Troia ad opera degli Achei. Al termine di un lungo viaggio carico di disavventure, i Troiani sbarcano sulle coste del Lazio per costruire una città ma sono costretti a scontrarsi con i Rutuli guidati dal loro re Turno. Enea è costretto dal destino a sfidare e ad uccidere Turno per poter sposare Lavinia, la figlia del re Latino, e fonda una nuova civiltà che sarà alle origini di Roma, e suo figlio Iulo - che nel mito troiano porta il nome di Ascanio - si pone come progenitore della gens Iulia, a cui apparterranno Giulio Cesare e Ottaviano. La portata di questa operazione culturale è evidente:

attraverso la vicenda di Enea si attribuiscono antichissime origini alla città di Roma, sostenendone la diretta derivazione da una delle civiltà più remote e celebri del Mediterraneo, quella troiana.

Abbiamo detto che, per quanto riguarda il rapporto con i modelli, l'*Eneide* si presenta come un'ideale "fusione" tra *Iliade* ed *Odissea*. I primi cinque libri dell'opera, narrando le peregrinazioni dei Troiani nel Mar Mediterraneo, si pongono sulla scia delle vicende di Odisseo [Ulisse]. Come Ulisse anche Enea è perseguitato da una divinità che gli è ostile, Giunone, e come Ulisse - che narra alla corte del re Alcino tutte le sue precedenti disavventure - così la caduta di Troia è oggetto del racconto di Enea a Didone, la bella e colta regina dei Cartaginesi la quale [come sapete] s'innamora di Enea e quando lui deve partire perché il destino lo obbliga a non fermarsi lì, lei decide di togliersi la vita mentre guarda le navi troiane allontanarsi, e questo è l'argomento del famoso IV Libro dell'*Eneide* che ha dato origine ad un vero e proprio filone culturale, chiamato la "saga di Didone", corredato da molte opere letterarie in prosa, in poesia, in musica e per il teatro.

Dopo una pausa, rappresentata dalla discesa di Enea agli Inferi - che è un altro motivo tradizionale dell'epos, narrato nel VI Libro - la seconda parte del poema segue invece il modello dell'*Iliade*, mettendo in scena la guerra che oppone i Troiani ai Rutuli di Turno. E così come l'epica omerica, anche l'*Eneide* si pone per le lettrici e i lettori romani come una "enciclopedia culturale di stampo etico" perché non solo riassume in sé le conoscenze belliche, religiose, augurali, geografiche ed istituzionali del mondo romano, ma soprattutto espone i modelli comportamentali su cui si dovrebbe fondare - se fosse davvero "etica [orientata al Bene]" - la società romana. Virgilio nell'*Eneide* vuole invitare la lettrice e il lettore a farli propri questi modelli comportamentali e il suo travaglio interiore sta nella consapevolezza che questi modelli virtuosi non sono mai esistiti e, se la cultura "ab origine" era quella del "mondo di Janus" - si domanda Virgilio malinconicamente -, come potranno mai diventare una realtà i valori etici che lui si sforza di descrivere?

Tra i modelli comportamentali virtuosi Virgilio pone al primo posto un sentimento tipico dell'animo di Enea: la cosiddetta "pietas", che è una delle traduzioni più efficaci del concetto di *humanitas*. La "pietas" è il valore incarnato da Enea che non risulta essere solo un atteggiamento di devozione e di rispetto verso il padre, verso gli antenati e verso le divinità ma è anche - nella visione di Virgilio - una sorta di progetto di miglioramento dei "mores", dei costumi morali, degli atteggiamenti etici.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

La parola "pietà [pietas]" richiama una vasta gamma di termini che servono a rafforzare e a sostenere il concetto della humanitas: la bontà, la benevolenza, la misericordia, la compassione, la comprensione, la sensibilità, la clemenza, l'indulgenza, la commozione, il rispetto, la devozione... Quale di queste parole mettereste per prima accanto alla parola "pietà [pietas]"?...

Scrivetela...

Va superata l'idea, considerata da tempo riduttiva, che fa pensare all'*Eneide* come ad un'opera di propaganda per l'Impero di Augusto: il ruolo giocato da Augusto "vincitore" nel poema rimane molto marginale perché gli eroi dell'opera sono i perdenti. Nel romanzo *La morte di Virgilio* la descrizione in termini critici del potere assoluto di Augusto e l'esposizione della preoccupante situazione per cui le masse si dimostrano infatuate nei confronti del potere autoritario corrisponde alla denuncia per quello che sta succedendo in Germania nel momento in cui il nazismo ha conquistato il consenso della maggioranza della popolazione, tedesca ed austriaca, di una massa acritica ormai ammaliata dal fascino del dittatore, una massa che coltiva la sua alienazione in oceaniche adunate [un mostruoso groviglio di empietà, ineffabile, indicibile, incomprendibile, ribolliva nel serbatoio della piazza, cinquanta, centomila bocche esprimevano nel loro ruggito l'empietà]: leggiamo due pagine da *La morte di Virgilio*:

LEGERE MULTUM....

Hermann Broch, *La morte di Virgilio*

Così giaceva tranquillo. Il primo velo del nascente crepuscolo si tendeva chiaro nel cielo, si tendeva delicato sul mondo, quando fu raggiunta l'imboccatura del porto di Brindisi, stretta, simile a un fiume. L'aria si era fatta più fresca, ma anche più mite, la lieve brezza salmastra si mescolava con l'aria più carica e intensa della terra, nel cui canale le navi, rallentando una dopo l'altra il loro corso, stavano ora entrando. Grigio e plumbeo si fece l'elemento di Posidone, non più increspato dall'onde. Sui merli dei castelli, a destra e a sinistra del canale, s'erano schierate le truppe del presidio per render gli onori all'imperatore e rivolgergli forse anche il primo saluto per il suo compleanno, perché Ottaviano Augusto ritornava in patria appunto per celebrare il giorno della sua nascita; tra due giorni, infatti, tra due giorni soltanto, doveva esserci festa a Roma e lo stesso Ottaviano che navigava sulla prima nave avrebbe compiuto quarantatré anni. Dalle voci roche delle truppe sulle due rive si levarono gli evviva, i vessillari alle ali dei manipoli

inalzavano ad ogni grido di saluto i loro rossi stendardi con gesti abili e destri per abbassarli poi al passaggio del loro signore ponendo l'asta obliqua incontro al suolo; ciò che stava svolgendosi era insomma la marziale, sobria cerimonia del saluto, com'era prescritta dal regolamento, regolamentare nella sua asprezza militaresca e pur tuttavia singolarmente dolce, singolarmente crepuscolare, quasi la si sarebbe potuta definire trasognata, tanto lievi si perdevano le voci nella vastità della luce, tanto autunnale appassiva il rosso dei vessilli nell'ombra del firmamento che andava spegnendosi nel grigio della sera. ...

... Quando la nave imperiale, sospinta ancor solo da una dozzina di rematori, dolcemente virando, raggiunse la banchina e accostò quasi senza rumore al punto prestabilito, attesa dai dignitari della città in mezzo alle fiaccole del quadrato militare; era quello il momento che la massa bestiale, nella sua sorda aspettazione, aveva atteso per cacciar fuori il suo urlo di giubilo, ed ecco che quell'urlo proruppe, senza pausa e senza fine, vittorioso, vibrante, irrefrenabile, pauroso, immane, servile, se stesso adorando nella persona dell'Uno.

Questa era dunque la massa per la quale viveva l'imperatore, per la quale l'impero era stato creato, per la quale si era dovuto depredare la Gallia, piegare il regno dei Parti, combattere la Germania, questa era la massa per la quale era stata creata la grande pace augustea, la massa che attraverso questa opera di pace si sarebbe dovuta riportare alla disciplina e all'ordine dello Stato, alla fede negli dèi e alla moralità umana e divina. E questa era la massa senza la quale nessuna politica sarebbe stata possibile e sul favore della quale anche Augusto doveva contare se voleva restare al potere; e naturalmente Augusto non nutriva altro desiderio. Sì, e questo era il popolo, il popolo romano, la cui anima e il cui onore lui, Publio Virgilio Marone, lui, schietta prole contadina di Andes presso Mantova, se non aveva ritratto, certo aveva tentato di glorificare! Glorificato e non ritratto: era stato questo l'errore! costoro erano gli Italici dell'Eneide! Empietà, un groviglio di empietà, un mostruoso groviglio di empietà, ineffabile, indicibile, incomprensibile, ribolliva nel serbatoio della piazza, cinquanta, centomila bocche esprimevano nel loro ruggito l'empietà, se la ruggivano gli uni agli altri, senza udirla, senza conoscerla, ma con la volontà tuttavia di soffocarla e di stordirla in un infernale ruggito, nello schiamazzo e nelle grida; quale saluto augurale per un compleanno! ma era il solo a rendersene conto? La terra aveva una pesantezza di pietra, il mare una pesantezza di piombo e questo era il diabolico cratere dell'empietà, spalancato dallo stesso Vulcano, uno strepitante cratere al margine del regno di Posidone. E non sapeva, Augusto, che questo non era un saluto augurale, ma qualcosa di profondamente diverso? Un senso di straziante compassione emerse in lui, una compassione destinata così ad Ottaviano Augusto come alle masse umane, così al dominatore come ai dominati, e che si accompagnava a un senso di responsabilità non meno straziante e addirittura insopportabile, del quale a stento egli riusciva a rendersi conto poiché solo questo sapeva: che somigliava poco a quell'onere che l'imperatore si era addossato, che era piuttosto una responsabilità di natura del tutto diversa, perché irraggiungibile ad ogni misura statale e ad ogni potenza di questa terra per quanto grande essa fosse, irraggiungibile forse agli stessi dèi era questa empietà che ribolliva cupa, ignota, segreta, e nessun grido della massa riusciva a copirla, sì invece la debole voce dell'anima, che si chiama canto e che annuncia, insieme al presagio del male anche il risveglio della salvezza, perché ogni vero canto è presagio di conoscenza, è gravido di conoscenza, indica la via della conoscenza. La responsabilità del cantore, quel suo dovere di conoscere che egli mai riesce interamente ad affrontare e ad assolvere - oh, perché non gli era stato concesso di spingersi oltre il presagio fino al vero sapere dal

quale soltanto si dovrà attender salvezza?! Perché il destino lo aveva costretto a ritornare indietro fin qui?! Qui non c'era che morte e null'altro che morte!

Con gli occhi spalancati d'orrore, egli si era mezzo sollevato; ora però, ricadde sul giaciglio, vinto dal ribrezzo, dalla pietà, dalla responsabilità che voleva assumersi, dall'impotenza, dalla stanchezza; non era odio ciò che egli sentiva per la massa e nemmeno ripugnanza o disprezzo, né ora né mai egli intendeva separarsi dal popolo né tanto meno inalzarsi al di sopra di esso, ma era accaduto qualcosa di nuovo, qualcosa che egli non aveva mai voluto riconoscere nonostante tutti i suoi contatti con il popolo, nonostante che egli, ovunque si fosse trovato, sia a Napoli che a Roma o ad Atene, ne avesse avuto abbondanti occasioni - qualcosa che ora, qui a Brindisi, lo sorprende per la sua insopprimibile urgenza, e cioè l'abissale empietà del popolo in tutta la sua ampiezza, la decadenza dell'essere umano che si fa plebe di grande città, e con ciò il perversimento della persona, in qualcosa che è contrario all'umano per uno svuotamento, per una metamorfosi dell'essere ridotto ai meri appetiti della superficie, recise le radici della sua origine e da questa esso stesso reciso, sicché null'altro restava che la vita sradicata di una torbida esterioresità, gravida di male, gravida di morte, oh, gravida d'una fine misteriosa e infernale. Era questo ciò che il destino aveva voluto insegnargli quando lo aveva nuovamente ricacciato nella molteplicità, nel pozzo della crudele, tumultuosa terrestrità? era questa la vendetta per la sua passata cecità? mai egli aveva conosciuto l'empietà della massa con tale immediatezza; ora egli era costretto a guardarla, ad udirla, a sentirla fin nelle estreme e più profonde radici del proprio essere, poiché la cecità stessa è parte del male. Ancora echeggiava il non lieto ruggito di giubilo di coloro che stordivano se stessi; si agitarono fiaccole, comandi risuonarono attraverso la nave, una gomena, lanciata da terra, cadde sorda sul ponte e si udì il clamore della perdizione e il clamore del tormento e il clamore della morte, si udì il clamore del mistero gravido di male, segreto e tuttavia palese ed ovunque presente. In mezzo al calpestio di molti piedi precipitosi, egli giaceva immobile, la sua mano teneva stretta in pugno una maniglia del baule di cuoio che conteneva i suoi manoscritti, perché non glielo strappassero via, eppure, stanco di quel clamore, stanco della febbre e della tosse, stanco del viaggio e di ciò che sarebbe venuto, egli si immaginava che quest'ora dell'arrivo facilmente avrebbe potuto mutarsi nell'ora della sua morte, e quasi arrivava a desiderarlo benché egli sentisse, o proprio perché chiaramente sentiva, che il momento della sua morte non era ancor giunto, - sì, quasi lo desiderava, anche se sarebbe stata, o proprio perché sarebbe stata, una morte stranamente abbruttita, stranamente rumorosa, ma non gli pareva inaccettabile, gli sembrava anzi quasi desiderabile, perché il suo cuore, costretto a guardare nell'inferno di fuoco, costretto ad udirlo, sarebbe stato costretto a conoscere anche il fuoco segreto del subumano. ...

L'Eneide non è un'opera che fa propaganda al potere vittorioso e quello che più colpisce in questo poema è che la vicenda dei Troiani vincitori sui Rutuli non si risolve affatto in un canto di orgoglioso trionfo ma in un alone di malinconia e di nostalgia [si percepisce un certo "senso di colpa"] perché la nota dominante dell'*Eneide* è quella del dolore, il dolore che ogni guerra, inevitabilmente, trascina con sé. Agli occhi di Enea e dei suoi compagni la nuova guerra da combattere sul suolo italico rappresenta, prima ancora che un'occasione di conquista ed affermazione di potere, la dolorosa

consapevolezza di altre morti, di altre perdite, di altri lutti, di altra paura, di altre fughe, di altro esilio. Più che l'esaltazione di Roma e dei suoi trionfi sul Mediterraneo, l'*Eneide* è, paradossalmente [come le *Georgiche*], un canto che celebra i vinti. I personaggi che più ci colpiscono, e che ci rendono profondamente partecipi delle loro vicende, sono tutte figure di sconfitti: sono figure profondamente umane nelle quali il poeta s'identifica "pietosamente". In primo luogo Didone, l'infelice regina cartaginese, travolta da una passione per Enea che non può vincere e che la conduce al più tragico dei suicidi. E poi Eurialo, Niso, Pallante, Camilla, giovani ["vite troppo giovani", rimarca Virgilio] vite spezzate dalla guerra, e la regina Amata, resa folle da una Furia malvagia, e lo sventurato Palinuro il cui corpo è disperso tra le onde [sapete dov'è Capo Palinuro? Cercatelo sulla guida della Campania], e Polidoro ucciso in nome di una cupidigia che non conosce confini. Ma il vinto per eccellenza è Enea stesso, che ha conosciuto il dolore per la perdita del padre e della moglie e che, in nome di un fato che lo destina alle spiagge italiche, è costretto a lasciare Cartagine e a farsi [incolpevole?] causa del suicidio di Didone. E vinti sono, infine, gli esuli Troiani perché vivono la loro condizione di sopravvissuti come una vergogna per non aver condiviso la sorte dei loro cari tra le rovine della città in fiamme.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

La Scuola, a questo punto, non può far altro che consigliare la lettura dell'*Eneide* utilizzando il lavoro di traduzione e di commento del prof. Vittorio Sermonti...

Il libro intitolato "*Eneide*" di Vittorio Sermonti lo trovate in biblioteca: potete osservarlo cominciando dalla copertina [che è evocativa], poi sfogliarlo e leggerne qualche pagina seguendo le direttive date dall'autore...

Sono molti i brani dell'*Eneide* su cui noi potremmo puntare l'attenzione e i più interessanti sono proprio quelli che esaltano il ricordo degli sconfitti a cominciare da Didone. Noi non abbiamo il tempo di leggere il Libro IV dell'*Eneide* [utilizzate il libro del prof. Sermonti], il IV Libro dell'*Eneide* ha dato origine ad un vero e proprio filone culturale, chiamato la "saga di Didone", corredato da molte opere letterarie in prosa, in poesia, in musica e per il teatro. Facciamo solo una citazione tra le tante possibili che possa dare inizio ad una vostra eventuale ricerca in proposito, che possa servire per alzare il livello di attenzione.

Tra le tante autrici e autori che si sono occupati del personaggio di Didone in rapporto ad Enea c'è anche **Pietro Metastasio** [Pietro Trapassi,

1698-1792]: il primo dei ventisei drammi che ha scritto s'intitola *Didone abbandonata* e quest'opera, musicata da **Domenico Sarro** [1678-1741] e interpretata da **Marianna Bulgarelli** [ispiratrice, amica e protettrice di Metastasio], è andata in scena a Napoli nel 1724 riscuotendo un grande successo.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Sarebbe bello vederla rappresentata a teatro quest'opera: provate a cercare il testo in biblioteca della "*Didone abbandonata*" di Pietro Metastasio e leggetene qualche verso...

Ora leggiamo un frammento, il testo di un'aria [la diciottesima del primo atto] dove è Enea che canta assalito dal dubbio se debba partire o se debba restare: lui resterebbe con Didone ma alle sue spalle c'è lo scontro tra due divinità, Venere e Giunone [e le divinità olimpiche, trasferitesi sul Gianicolo, sono ancor meno misericordiose di quando abitavano in terra ellenica], e lui si deve piegare al volere divino.

Metastasio [che abbiamo incontrato molte volte nei nostri viaggi] possiede una straordinaria capacità di sintesi nell'utilizzo del linguaggio poetico: leggiamo tre versi [a volte con tre versi si può esprimere tutta la complessità di una situazione]:

LEGERE MULTUM....

Pietro Metastasio, *Didone abbandonata I, 18*

Se resto sul lido, se sciolgo le vele, infido, crudele, mi sento chiamar.

E intanto, confuso nel dubbio funesto, non parto, non resto,
ma provo il martire che avrei nel partire, che avrei nel restar. ...

Che cosa possiamo leggere del testo dell'*Eneide*? Abbiamo detto che sono molti i brani dell'*Eneide* su cui noi potremmo puntare l'attenzione e i più interessanti sono proprio quelli che esaltano il ricordo degli sconfitti: uno dei più significativi personaggi in questione è di sicuro Palinuro. Il personaggio di Palinuro, l'insonne timoniere di Enea, compare nel V Libro dell'*Eneide* dove Virgilio racconta che Palinuro, mentre sta pilotando la nave, cede al dio del Sonno che, invidioso [Palinuro non dorme mai, ha una sorprendente resistenza nei confronti del sonno], gli tocca le tempie con un ramoscello bagnato di acqua letèa [del fiume Lete] e il timoniere si addormenta e cade in mare di fronte alle coste del Cilento, nel viaggio dalla Sicilia a Cuma, e il suo corpo, dopo essere rimasto a lungo insepoltito, viene trasformato in quel grande bastione calcareo che, ancora oggi, è Capo Palinuro. Palinuro poi è anche protagonista nel Libro VI dell'*Eneide*, quando Enea scende agl'Inferi e nell'Ade incontra l'ombra del suo timoniere: è un incontro commovente e drammatico. L'ombra di Palinuro chiede ad Enea la sepoltura - perché senza sepoltura non può avere pace - e gli racconta come lui, dopo essere caduto in mare, sia riuscito a giungere, dopo aver nuotato per tre giorni e tre notti, sulla costa dell'Italia. Ma lì, quando credeva di essersi salvato, è stato assalito e ucciso da gente armata [a scopo di rapina] che poi lo ha lasciato insepoltito sulla spiaggia presso il porto di Elea [di Velia per i Romani]: così si adempiva, ma in un senso imprevisto, un oracolo di Apollo il quale aveva predetto a Palinuro che il mare lo avrebbe trasportato in Italia. Palinuro oggi è proprio il modello della fine che fanno molte e molti migranti.

Nel VI Libro dell'*Eneide* la Sibilla virgiliana [è la stessa Sibilla del *Dies irae*: "Teste David com Sibylla", la stessa dipinta nella Cappella Sistina da **Michelangelo**, ma questa è un'altra storia, un altro viaggio da fare] annuncia all'ombra di Palinuro che gli abitanti del Cilento, i cittadini di Elea, come risarcimento, gli stanno per innalzare un tumulo e gli presteranno un culto propiziatorio come fosse una divinità. È emozionante trovarsi davanti a capo Palinuro - che si presenta come un enorme tumulo [avete mai visto capo Palinuro? Non è difficile trovare un'immagine che lo raffigura e non è neppure un luogo troppo lontano da qui] eretto in onore del timoniere più famoso della Storia della Letteratura.

E ora leggiamo un frammento del V Libro dell'*Eneide*:

LEGERE MULTUM....

Publio Virgilio Marone, *Eneide Libro V*

Al suo posto Palinuro, il nocchiero, guidava il convoglio, sicuro di come avrebbe regolato
la rotta e

condotto la flotta d'Enea anche sotto il cielo che ormai si faceva più oscuro.

E già la metà del tragitto celeste aveva compiuto la umida Notte,

e i marinai, stanchi, rilassavan le membra in riposo, sdraiati sotto i remi,

tra i duri sedili, con le teste appoggiate alle ruvide scocche.

Ed ecco che il Sonno, il dio che ha il passo più lieve, disceso dalle stelle eteree,

smosse l'aria tenebrosa e ne scostò le ombre, cercando te, Palinuro, innocente,

sedendoti accanto, che stavi al timone, prendendo l'aspetto del mozzo Forbente, e disse:

«O Palinuro, le correnti portano da sé la nave e regolari spiran brezze:

puoi concedere un'ora al riposo, volgi gli occhi stanchi al Sonno e alle sue carezze,

se vuoi sarò io a subentrare al tuo posto, per un poco».

A lui così parlò Palinuro, sollevando lo sguardo e guardandolo fisso:

«Pretendi che io non conosca il volto placido delle marine e la calma dei flutti?

Che io abbia fiducia nel mare che ora è benigno ma tra l'onde nasconde l'abisso?

Affiderei Enea (e come?) alle brezze ingannevoli e al cielo,

che tante volte cela tempeste sotto l'illusione del suo aspetto sereno?».

E mentre il nocchiero parlava neanche un momento si staccò dalla barra

e, attento, le costellazioni con gli occhi fissava

ed ecco che il dio con un ramoscello stillante di letèa rugiada

e intinto nel profondo sopore di Stige lo irrorò su entrambe le tempie

e a lui riluttante sigillò le pupille smarrite.

Il vigile nocchiero subì quell'imprevisto abbandono delle membra illanguidite

e con in mano il timone, divelta la poppa, cadde, a testa in giù, nelle liquide onde infide.

Palinuro, dal profondo del mare, vanamente invocò più volte i dormienti compagni
mentre l'alata forma del dio, a volo, s'innalzò verso le sublimi aure impalpabili sulla distesa
marina,

la nave seguì la sua rotta senza apparente pericolo alcuno e lambendo le onde

venne guidata dalle antiche promesse del padre Nettuno

navigando sotto gli scogli biancheggianti delle Sirene, perigliosi un tempo,

e ingombri delle ossa di molti naviganti sedotti dai canti portati dal vento.

Il rumore dei flutti frangenti sulle rive rocciose cominciò ad echeggiare nell'orecchio
assopito

ma esperto di Enea che sentì la deriva e vide la nave sbandare, e corse

e subito pianse, disperato, quando capì di aver perduto il timoniere fidato,

e governò la rotta sui flutti notturni, molto gemendo, e afflitto nell'animo per la disgrazia

di aver lasciato che la perfidia di un dio colpisse l'amico più amato:

«O nocchiero, troppo fidente nel mare e negli orizzonti sereni, ricorderemo per sempre

la tua dedizione al timone e la tua perizia assoluta ma ignudo e insepolto giacerai,
Palinuro,

sulla sabbia fredda di una spiaggia inospitale a te sconosciuta». ...

Così - abbiamo detto - si adempiva, in un senso impreveduto, un oracolo di
Apollo il quale aveva predetto a Palinuro che il mare lo avrebbe trasportato in
Italia, e la parola "Italia" compare nell'*Eneide* in modo molto evocativo.

Leggiamo un frammento dal Libro III, due versi famosi [amati da
Francesco Petrarca e da **Giuseppe Mazzini**] che contengono la cosiddetta
"invocazione all'Italia":

LEGERE MULTUM...

Publio Virgilio Marone, *Eneide* Libro III

E già, fuggate le stelle, arrossiva l'Aurora [*Iamque rubescebat stellis Aurora fugatis*],
quando vediamo lontano oscuri colli e, umile sull'orizzonte, l'Italia [*humilemque videmus
Italiam*].

«Italia!» grida Acate per primo, «Italia!» salutano i nostri con urla di giubilo. ...

Che cosa succede in questi versi? Succede che nel testo dell'*Eneide* viene citato il nome dell'Italia [*humilemque videmus Italiam*] come se fosse un auspicio. Succede che nel rosso dell'Aurora, a quei migranti stipati sul ponte dei loro barconi, appare, affiorando appena dalla superficie dell'acqua, la costa piatta del Salento: infatti qui l'aggettivo "humilis", con cui Virgilio definisce l'Italia [*humilemque videmus Italiam*] si avvicina al termine "piatta". Il poeta, in due versi, ripete tre volte questo nome [*Itàliam*] quasi a far sentire il forte batticuore [*Itàliam Itàliam Itàliam*] con cui gli esuli sembrano manifestare la loro emozione nel vedere questa terra, a loro sconosciuta, alla quale vogliono accostarsi con sacra umiltà perché potrebbe rappresentare la salvezza. I migranti che urlano il nome d'Italia sono dei poveracci in fuga e qui Virgilio descrive un qualcosa - un coacervo di sentimenti - che ha attraversato i secoli: evoca lo stesso furioso batticuore che le migranti e i migranti di tutti tempi, così come quelli di oggi, provano mentre cercano di toccare terra salvando la vita, senza saper nulla dell'*Eneide* e di Virgilio che ne ha [forse, per ora, invano?] interpretato gli stati d'animo. Virgilio si identifica con il personaggio di Enea così come lo ha disegnato psicologicamente perché anche lui si sente, e si è sempre sentito, un "esule": Virgilio è il poeta che ha fatto emergere maggiormente questa condizione esistenziale. Enea, nel Lazio, risulta vincitore ma non supererà mai la condizione psicologica dello sconfitto perché per l'esule l'esilio è pur sempre una sconfitta. Virgilio diventa famoso ma continua a domandarsi: «A che vale la mia fama? Mi salva forse da quella sconfitta inesorabile che è la morte, da quel luogo d'esilio eterno che è il mondo degl'Inferi? E la vita stessa non è, forse, da considerarsi un esilio?».

Dobbiamo riflettere sul fatto che Dante sceglie Virgilio come "guida": Dante sceglie questo poeta soprattutto perché rappresenta lo specchio della sua condizione di "esule" e la *Commedia* di Dante è l'opera dell'esilio, della tragica meditazione sul tema dell'esilio [Dante, nel testo della sua opera, continua rimarcare questa sua condizione]. I versi finali dell'*Inferno* di Dante sono una metafora che illumina [mediante la pungente luce delle stelle] le riflessioni che abbiamo fatto in questo penultimo itinerario del nostro viaggio.

I versi finali dell'*Inferno* di Dante contengono una grande metafora sulla speranza di salvezza alla quale Dante vuol dare universalità: tutte le persone che amano lo studio e la poesia - e Virgilio, per Dante, rappresenta il modello di questa condizione virtuosa - si sono già incamminate sulla via della salvezza, hanno già fatto il primo passo, sono già uscite nella notte "a riveder le stelle", il cielo stellato che è, di fronte al mistero, l'immagine della sete di conoscenza. Non è casuale il fatto che Hermann Broch, nella prefazione del suo romanzo, *La morte di Virgilio* - di cui leggeremo [la prossima settimana] ancora una pagina -, utilizzi questi versi: leggiamoli i versi finali dell'*Inferno* di Dante, anche come premessa all'itinerario finale di questo viaggio.

LEGERE MULTUM...

Dante Alighieri, *Inferno* XXXIV 133-139

Lo duca ed io per quel cammino ascoso entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
e, senza cura aver d'alcun riposo, salimmo su, ei primo ed io secondo,
tanto ch'io vidi delle cose belle che porta il ciel, per un pertugio tondo;
e quindi uscimmo a riveder le stelle.

È stato bello **andare lontano tutti assieme**, ed è altrettanto bello **tornare tutti assieme** per concludere questo Percorso e per pensare di programmarne un altro sulle vie dell'Alfabetizzazione e dell'Apprendimento permanente: non perdetevi l'ultimo itinerario di questo viaggio di studio perché lo "studio [studium et cura]" è un bene comune da promuovere, prima di tutto nell'intelletto di ciascuna e di ciascuno di noi e poi nella società in cui viviamo!

Non perdetevi l'ultimo itinerario di questo viaggio...